

THOMAS WOLFE

UN ESTRATTO DA *PASSAGE TO ENGLAND: A SELECTION*

Traduzione di Maurizio Brancaleoni

Thomas Clayton Wolfe nasce il 3 ottobre del 1900 ad Asheville nello stato meridionale del North Carolina. Dal padre William Oliver Wolfe, di professione marmista, uomo inquieto e imprevedibile che recitava Shakespeare ai familiari, eredita l'amore per la letteratura e la musicalità della parola così come la mania di viaggiare ed esplorare l'ignoto. È però con la madre Julia Elizabeth Westall, ben più concreta e pragmatica e sempre desiderosa di ammassare quanta più terra sotto i piedi, che Wolfe fa il suo primo viaggio a St. Louis in occasione dell'Esposizione Mondiale (World's Fair) nel 1904. Nel corso del viaggio il fratello Grover muore dopo aver contratto il tifo, il primo degli eventi che segnano la vita di Wolfe. Due anni dopo Julia, esasperata dall'alcolismo e dagli atteggiamenti violenti del marito e reclamando maggiore autonomia, acquista una pensione, la "Old Kentucky Home" e vi si trasferisce con il figlio. Durante tutti gli anni passati in questa nuova abitazione, Wolfe avvertirà il disagio di vivere in un luogo che non riesce a percepire come casa sua, costretto negli spazi lasciati liberi dagli onnipresenti ospiti.

Nonostante un'iniziale riluttanza, i genitori finiscono per acconsentire al desiderio di Wolfe di frequentare una scuola privata di preparazione all'università, la North State Fitting School e in seguito, nel 1916, la University of North Carolina at Chapel Hill. In quegli anni muore per una polmonite il fratello Ben per cui Wolfe aveva sempre nutrito un affetto speciale. Nel 1920 Wolfe si iscrive a Harvard per studiare drammaturgia: le sue commedie sono però respinte dalle compagnie teatrali di New York ed è solo nel 1929 che un suo elefantiaco manoscritto in prosa, grazie all'aiuto del noto editor Maxwell E. Perkins della Scribner's Sons, vede la pubblicazione in forma ridotta con il titolo *Look Homeward, Angel*, ad oggi l'opera più conosciuta ed apprezzata dell'autore. Meno bene

viene accolto il successivo *Of Time and the River* (1935), criticato per la mancanza di una struttura narrativa ben definita e tacciato di antisemitismo. Il candore di Wolfe nel rivelare il contributo cruciale di Perkins, inoltre, rende scettici i critici rispetto alle sue capacità come scrittore e per questo Wolfe decide di rivolgersi a un'altra casa editrice, la Harper & Brothers.

Viaggiatore instancabile per tutta la vita, Wolfe è reduce da un tour nei parchi nazionali statunitensi e si è appena imbarcato a Victoria per raggiungere Vancouver quando comincia ad avvertire i sintomi di quella che si scoprirà essere una polmonite. Il 15 settembre 1938, dopo essersi riconciliato con Perkins, muore nel Johns Hopkins Hospital a Baltimore, lo stesso ospedale in cui era morto il padre. È Edward Aswell, il secondo editor di Wolfe, a mettere insieme gli ultimi due romanzi *The Web and the Rock* e *You Can't Go Home Again* basandosi sull'enorme manoscritto incompleto lasciato da Wolfe alla sua morte.

Pubblicato solo nel 1998 dalla Thomas Wolfe Society in un'edizione curata da Suzanne Stutman e John L. Idol, Jr., *Passage to England: A Selection* è la narrazione al contempo vera e romanzata della prima traversata atlantica compiuta da Wolfe nel 1924. Per quanto *Passage to England* si presenti come un testo minore, al contrario di quanto di solito è avvenuto con le opere di Wolfe, gli interventi dei curatori non sono stati eccessivamente invasivi e per questo motivo l'opera testimonia di una scrittura istintiva e quanto mai genuinamente wolfiana in quanto scevra da coercizioni a venire sia dirette che indirette (degli editor, del mercato e così via). In secondo luogo, il testo sembra prefigurare tecniche e metodologie tipiche dell'autore: l'assenza di una trama vera e propria è compensata da un frammentario diario di bordo e dalla descrizione dei passeggeri e delle loro meschinità, elementi che fanno da cornice a brani di taglio retorico-saggistico e ad altre storie secondarie. Il fatto che inoltre *Passage to England* anticipi e indaghi diffusamente tutta una serie di tematiche che avrebbero trovato ancora spazio, seppur in misura minore, in opere successive, magari più riuscite e 'ufficiali', depone ulteriormente a favore della sua importanza e in questo senso *Passage to England* si dimostra uno strumento migliore del più noto *Look Homeward, Angel* per capire Wolfe e determinati aspetti della sua poetica. Proprio uno degli inserti secondari, la "storia dell'uomo troppo alto", palesemente ispirata alle proprie vicissitudini, è il resoconto onesto e poetico delle difficoltà che Wolfe poteva incontrare nella vita di tutti i giorni per via della sua altezza spropositata (6 piedi e 6 pollici, ossia 1,98 m) e di come quelle problematiche dovevano riflettersi in un senso di lontananza ed estraneità dal mondo.

Il passaggio qui di seguito tradotto è tratto da *Passage to England: A Selection*, a cura di Suzanne Stutman e John L. Idol, Jr., The Thomas Wolfe Society, 1998, pp. 76-78.

I had forgotten to mention that there is a young man on this ship who is too tall.

I had seen him making the promenade of the decks with three-foot strides; occasionally elderly gentlemen would stop him, and in the kindest tone imaginable, say: "My boy, how tall are you?" to which he would mumble some unintelligible reply, and rush angrily away. Once or twice I found him engaged in brief and rather impersonal conversation with some of the passengers, but for the most part he kept to himself.

My active sympathy and interest was aroused only when I saw this young man fall victim to a series of appalling accidents, all attendant on his height. On two occasions, descending the main stairway to the dining saloon, he cracked his head with painful violence against the woodwork of the upper landing.

How often this had happened to him I can not say, but I saw it happen twice. At another time, after a belated appearance for dinner, in the course of his extraordinary contortions to place his legs comfortably under the table, he upset the water bottle, two glasses, and a bottle of Nuits St. Georges, which belonged to his angry neighbor. Two days later he passed me limping painfully, and in answer to my friendly inquiry, he answered rather bitterly that he had barked his shin in the most barbarous fashion against the sideboard of his bunk.

There was in his manner a kind of brooding and subdued excitement; his eyes gleamed madly and, from time to time, darted sidelong glances; and though he spoke little at first, he was liberal in passionate and half-arrested gestures, as if he were already making preparations for an eloquence yet to come.

I thought the time was ripe for conversation; and extending my legs to their last capacity, I managed to keep abreast of him. Presently he began to speak:

"It is to be wondered at," he said, "if no one has ever written a book of a man for whom most of the contrivances of the earth are just uncomfortably a little too small. The bed's a trifle too short, the table's a bit too low, the food and the drink a mite too scanty. It is in this poignant submission to the things that are not quite large enough that the shocking differences of life are felt: one comes to realize the black curse of three inches too much, to appreciate the awful distances that lie between the fractional separation – the only real distances.

"To be Gulliver, to be a giant in a world of tiny creatures – that is quite a different matter, for to a giant there are no giants, but only dwarfs and brothers.

Mi sono dimenticato di dire che su questa nave c'è anche un giovane che è troppo alto.

Lo avevo visto passeggiare in coperta con falcate da un metro; ogni tanto degli anziani signori lo fermavano e nel tono più gentile che si possa immaginare, gli dicevano: "Ragazzo mio, ma quanto sei alto?", al che lui borbottava qualche risposta incomprensibile e con rabbia si allontanava in tutta fretta. Una volta o due l'ho visto impegnato in conversazioni brevi e piuttosto impersonali con alcuni passeggeri, ma perlopiù stava per conto suo.

La mia empatia e il mio interesse si sono risvegliati solo quando ho visto questo giovane rimanere vittima di una serie di incidenti spaventosi causati dalla sua altezza. In un paio di occasioni, scendendo per la scalinata principale che porta alla sala da pranzo, ha picchiato la testa con dolorosa violenza sulla superficie di legno del pianerottolo.

Con quale frequenza gli sia capitato non so dirlo, ma io l'ho visto succedere due volte. Un'altra volta, dopo una tardiva comparsa per la cena, nel corso delle sue contorsioni fuori dal comune per sistemare comodamente le gambe sotto il tavolo, ha rovesciato la bottiglia d'acqua, due bicchieri e una bottiglia di Nuits St. Georges che apparteneva al suo infuriato vicino. Due giorni dopo mi ha superato zoppicando penosamente e alla mia cordiale inchiesta ha risposto con una certa acrimonia che si era scorticato lo stinco nella maniera più barbara possibile contro la sponda della cuccetta.

Nel suo modo di fare c'era una specie di agitazione meditata e sommessata; i suoi occhi scintillavano di follia e di tanto in tanto lanciavano sguardi furtivi; e anche se in un primo momento quasi non parlava, era prodigo di gesti appassionati che si fermavano a metà, come se già stesse facendo preparativi per un'eloquenza a venire.

Ho pensato che i tempi fossero maturi per conversare; tendendo le gambe al massimo delle mie capacità, sono riuscito a stare al passo. Ha cominciato allora a parlare:

"C'è da chiedersi," ha detto, "se qualcuno abbia mai scritto un libro su un uomo per il quale quasi tutte le invenzioni terrene risultano troppo scomodamente piccole. Il letto è un filo troppo corto, il tavolo è un po' troppo basso, il cibo e le bevande un pochino troppo esigue. È in questa toccante sottomissione alle cose insufficientemente grandi che si percepiscono le sconvolgenti differenze della vita: ci si rende conto della nera maledizione di quegli otto centimetri di troppo, si apprezzano le tremende distanze che esistono tra gli intervalli infinitesimali, le uniche vere distanze.

"Essere Gulliver, essere un gigante in un mondo di creature minuscole sarebbe una questione completamente diversa, poiché per un gigante non esistono giganti, ma solo nani e fratelli.

“And even those poor stunted giants of our own times, who find their way ultimately into circuses and travelling carnivals, those two-by-two eight and nine feet titans, generally, I believe, the children of rather middling-sized parents, who doubtless look on them with much the same terror with which a hen might regard an ostrich egg, are inexorably separated from participation in a world of five feet eight, and cheerfully resigned to that separation.

“They dream, perhaps, of the heroic ages of their ancestors when giants grew to ample stature and pelted ships of mariners with stones the size of mountains, of times when the hills trembled at their approach, and rivers were bridged in a step. And dreaming so, perhaps, these starveling titans of our times erect a world behind the canvas – a mad and merry world in which the laws of symmetry are broken: they marry the doll lady, or the fat woman, and sit at table with Jo-Jo-What-Is-It?, with the living skeleton, and with the clown. And that, too, is quite a different matter.

“For they have been touched by the lights of carnival, and all beyond the lights are phantom. They see the world vaguely as audience, which makes a stir and a noise beyond, and which pays its fee to look at them.

“And to be a dwarf – that too is another thing, for it is to sit in a great chair as a child of ten, to live delightedly in a world in which there is too much of everything. And a dwarf may sleep quite comfortably in a grown man’s bed.

“But from these shapes of things, these patterns which pinch like a tight shoe, into which I would willingly mold my life, if I only could – how terribly am I removed! – not by a league or a world or the distance of a star, but Tantalus-like, by the tragic fraction that keeps the bending fruit and the flowing spring just from my lips.

“It is the men who are too tall, I believe, who think most about their childhood, who see and feel most poignantly those crowding phantoms of themselves which follow at their heels like spectral hounds. Already, before I have come to twenty-five, I am the father of a large family: of a child no higher than my knee, of another youngster whose head comes half way up my belly, and of a boy of sixteen years, all legs and hands and awkwardness, who is just on six feet, and in whose eyes may be read the secret terror of his heart: he reaches just above my shoulder, and he has sprouted a good three inches in a year. Already his elders are telling him that he will grow certainly until he is twenty-two, and that few men stop before they are twenty-five. In his tortured brain the poisonous figures race like vermin in a cage: six times three is eighteen, nine times three is twenty-seven. Then, he is to be eight feet and three inches tall when he is twenty-five! Who will have him then? – for he is 16, and he is thinking of these things. My God:

“E persino quei poveri giganti rachitici dei nostri tempi che finiscono nei circhi e nelle fiere viaggianti, quelle coppie di titani di due metri e settanta, in genere, sono figli di genitori di taglia media che senza dubbio guardano a loro con lo stesso terrore con cui una chiocchia potrebbe guardare all'uovo di uno struzzo, inesorabilmente separati da qualsiasi partecipazione a un mondo di un metro e settantacinque e allegramente rassegnati a quella separazione.

Essi sognano forse le epoche eroiche dei loro antenati, quando i giganti crescevano ampiamente in statura e bersagliavano navi e marinai con pietre grandi come montagne, i tempi in cui le colline tremavano al loro avvicinarsi e i fiumi si superavano con un passo. E così sognando, forse, questi titani affamati dei nostri tempi erigono un mondo dietro la tela, un mondo folle e allegro in cui tutte le leggi della simmetria sono infrante: si sponano con la bambolina o la grassona e si siedono al tavolo con Jojo il mostriciattolo, con lo scheletro vivente e il clown. E anche questa è una questione completamente diversa.

“Poiché essi sono stati intaccati dalle luci della fiera e chiunque sia oltre le luci è un fantasma. Nel mondo vedono vagamente solo degli spettatori che si agitano e fanno rumore dall'altra parte e pagano un contributo per guardarli.

“Essere invece un nano... anche questa è un'altra cosa, poiché significa sedere in una sedia come un bambino di dieci anni, vivere lieti in un mondo in cui c'è troppo di tutto. E un nano dorme comodamente nel letto di un adulto.

“Ma da queste forme delle cose, queste sagome che stringono come una scarpa stretta in cui modellerei volentieri la mia vita, se solo potessi – quanto sono terribilmente lontano dal riuscirci! – non mi separa una lega o un mondo o la distanza di una stella, ma simile a Tantalò, un tragico infinitesimo che separa dalle mie labbra il frutto sul ramo piegato e la sorgente che scorre.

“Sono gli uomini troppo alti che pensano perlopiù alla loro infanzia, che vedono e sentono con estremo struggimento quei fantasmi di loro stessi affollarsi e stargli alle calcagna come mastini spettrali. Già prima di compiere venticinque anni, sono padre di una famiglia numerosa: di un bimbo che mi arriva al ginocchio, di un altro giovinello la cui testa mi arriva alla pancia e di un ragazzo di sedici anni di un metro e ottanta, tutto gambe, mani e goffaggine, nei cui occhi si legge il segreto terrore del suo cuore: è poco più alto della mia spalla e si è alzato di otto centimetri in un anno. Già i fratelli maggiori gli dicono che sicuramente crescerà ancora fino ai ventidue anni e che nessuno smette prima dei venticinque. Nel suo cervello tormentato le cifre velenose sfrecciano come piccoli insetti: otto per sei fa quarantotto; otto per nove fa settantadue. Allora sarà alto due metri e cinquanta quando avrà venticinque anni! Chi se lo prenderà allora? Poiché ha sedici anni e pensa a queste cose. Dio mio: se solo sapesse che

if he but knew that freedom lies in eight feet three, and that he might do what he always wanted to do as a child – go off with a circus.

“Yes, I remember these smaller sizes of myself very well, and I believe it is the sense of departure from my past, so much greater with me than with men who stop at a reasonable limit, that has informed me with a sense of strangeness to all the things of Earth, a sense never of possession of anything, but of transitory passage and occupancy.

“You may read in a book or a poem of a man who has grown old, and who speaks of the years so many and sweet of his youth, and who does not believe that the thing may be gone with which he was identified; or you may read of another who contrasts the freedom of other years to his long confinement in a prison cell, and this too seems incredible to him, and all this you will consider of a fine and moving poignancy: you will believe in it. Yet, within a space of six small years, I can tell you of a change more incredible than these, of which you have never thought, and you will see in it nothing but a fantasticality. Six years ago I might sleep extended at my ease in a good-sized bed: the very closeness of that blessed period gives it a weird unreality now, when I awake of mornings, and in that growing twilight of my consciousness, stare with awe and horror across my angled shanks to where my distant toes sprawl on the footboard. – I do not believe that they are mine: they seem detached, remote, left there perhaps by another person.

“And then I move, and the toes move with me, and I know again that I am proprietor of the whole abominable distance that lies between. This is my daily legacy of horror. Now, damn you” (he said fiercely), “I do not understand the principle of growth: I shall never understand it. The biologist seems to think it is all comprehensible enough, and the philosopher once explained it to me in a way which apparently was satisfactory to him, but so far from having a sense of evolution and possession in the boy of six years back who came to my shoulder, or the boy before me who came to my belly, these are ghosts, ghosts, incredible now, remote and lost to me, and no part of me.

“And in the same weird fashion all of the physical external objects of my childhood have undergone incomprehensible transformations. I have seen tables, chairs, and ceilings, where once you might have seated kings and marched the Cyclops under, submit year by year to these terrifying lessenings. Nothing is as big as it was, and nothing is small enough to be quaint and useless.

due metri e cinquanta sono la felicità e che potrebbe fare ciò che ha sempre voluto fare da bambino: partire con il circo.

“Sì, ricordo benissimo queste versioni minori di me stesso e credo sia un certo senso di lontananza dal mio passato, tanto più grande per me che per quegli uomini che si fermano a un limite ragionevole, ad avermi trasmesso una sensazione di estraniamento da tutte le cose della Terra, il senso di non possedere mai nulla, solo di una sistemazione e di un passaggio transitori.

“Magari leggi in un libro o in una poesia di un uomo che è invecchiato e parla degli anni numerosi e dolci della sua giovinezza e non crede che la cosa che lo identificava sia sparita;<sup>1</sup> oppure potresti leggere di un altro che contrappone la libertà di altri anni al suo lungo confino nella cella di una prigione, cosa che gli sembra incredibile, e magari avverti in tutto questo uno struggimento bello e commovente: ci credi. Eppure, in un breve spazio di sei anni, ti racconterò di un cambiamento ancora più incredibile a cui non hai mai pensato e non ci vedrai nient'altro che una fantasmatica. Sei anni fa potevo ancora dormire disteso comodamente in un letto di grandezza normale: la stessa vicinanza di quel periodo benedetto gli dona una certa bizzarra irrealità ora, quando mi sveglio la mattina e in quel rischiararsi degli albori della mia coscienza, seguo con uno sguardo fisso di soggezione e orrore i miei stinchi piegati fino alle lontane dita dei piedi che si allungano sulla testiera. Non riesco a credere che siano mie: sembrano distanti, remote, magari lasciate lì da un'altra persona.

“E poi mi muovo e le dita dei piedi si muovono con me e di nuovo capisco che sono io il proprietario di tutta quell'abominevole distanza che esiste tra me e loro. Questo è il mio lascito quotidiano di orrore. Ma insomma, maledizione” (ha detto furibondo), “non capisco il principio della crescita: non lo capirò mai. Il biologo sembra credere che tutto sia comprensibile quanto basta e il filosofo una volta me lo spiegò in un modo che a lui risultava soddisfacente, ma era ancora molto lontano dal trovare un senso di evoluzione e possesso nel ragazzo di sei anni fa che mi arrivava alla spalla o nel ragazzo dinanzi a me che mi arrivava alla pancia, questi sono fantasmi, fantasmi, incredibili adesso, per me remoti e perduti, non sono parte di me.

“E nella stessa maniera bizzarra tutti gli oggetti fisici ed esterni della mia infanzia hanno subito trasformazioni incomprensibili. Ho visto tavoli e sedie dove una volta si potevano vedere seduti re, soffitti sotto cui marciavano ciclopi, sottomettersi anno per anno a queste terrificanti riduzioni. Niente è grande come prima e niente è tanto piccolo da essere eccentrico e inutile.

---

<sup>1</sup> Citazione indiretta di *Youth and Age* di Coleridge, dove si legge: «O Youth! for years so many and sweet, / 'Tis known, that Thou and I were one / I'll think it but a fond conceit - / It cannot be that Thou art gone!».

